

Con la emissione delle ore 13 del 30 settembre 1944 la radio dell'VIII Armata britannica dette la seguente notizia ...

Con la emissione delle ore 13 del 30 settembre 1944 la radio dell'VIII Armata britannica dette la seguente notizia: «I partigiani di una brigata garibaldina hanno combattuto una eroica battaglia contro truppe tedesche in ritirata, resistendo due giorni a Ca' di Guzzo trasformata in fortino. Il nemico ha lasciato sul terreno 140 morti».

Alle ore 0,30 del 27 settembre 1944, guidata da elementi filofascisti e facendosi scudo con contadini obbligati con la forza a fare da battistrada, ingenti forze tedesche composte da feroci SS e paracadutisti tentarono di fare irruzione nella borgata Ca' di Guzzo, nel territorio di Monterenzio della valle del Sillaro, dove stavano riposando due compagnie — circa 90 uomini — della 36a Brigata Garibaldi «Alessandro Bianconcini»



"EROISMO A CA' DI GUZZO"
di Umberto Magli "Ercole",
da "Al di qua della Gengis Khan", pp.59-65

Testimonianza di:

UMBERTO MAGLI

Nato a Bologna

Partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi

in quel periodo impegnate nel trasferimento verso la via Emilia con destinazione Imola, Bologna e Faenza per la prevista ma poi sospesa offensiva finale. Il nemico disponeva di almeno 1200 uomini.

La sorpresa venne sventata dal comandante di compagnia Umberto Gaudenzi che organizzò una tempestiva difesa, mentre Guerrino De Giovanni, già comandante di quella compagnia e proprio in quei giorni nominato comandante del quarto battaglione, cercò di ottenere il collegamento con la compagnia di Oscar e con la 62a Brigata Garibaldi «Camicie rosse» per piombare sugli attaccanti alle spalle.

L'assalto tedesco non lasciò molto spazio alle nostre manovre: un intenso fuoco di mortaio e di mitraglia pesante inframmezzato da assalti delle truppe, investirono Ca' di Guzzo. Dai tetti sfondati dalle finestre battute incessantemente dalle raffiche nemiche, reagimmo colpo su colpo con le armi automatiche e le granate a mano. Tre gli attacchi respinti nel corso della infernale notte e uno alle prime luci dell'alba.

Ebbi la ventura di partecipare a quella battaglia. Ecco, ora per ora, minuto per minuto, quel che accadde in quel memorabile e tragico evento.

Le nostre cinque compagnie formavano il I° battaglione della 36a brigata Garibaldi «Bianconcini» che organizzava sui 1200 combattenti. Comandava il battaglione Libero Golinelli, mentre il comando della brigata era composto da Libero Lossanti (Lorenzini), Luigi Tinti (Bob), Roberto Gherardi, Guido Gualandi (Moro), Ernesto Venzi (Nino), Luciano Bergonzini (Stampa), Andrea Gualandi (Bruno). La zona di operazioni era l'alto Appennino tosco-romagnolo e le medie vallate della zona montuosa bolognese da levante fino

all'Idice. Questo della battaglia era un periodo in cui, su direttive del Comando unico militare Emilia-Romagna (Cumer) la brigata calava in pianura e per muoversi in modo organico si era ordinata in battaglioni.

L'ordine di partecipare alla composizione del 1° battaglione raggiunse la compagnia a cui appartenevo, quella di Guerrino, mentre eravamo in missione operativa nella zona di Monterenzio. Esso diceva che dovevamo raggiungere Monte La Fine dove saremmo stati incorporati nella unità maggiore, sotto il comando di Libero, mentre Guerrino avrebbe assunto la direzione del IV battaglione. Ci spiaceva di dover lasciare Guerrino, col quale combattemmo molte battaglie, come quella di Capanna Marconi, in territorio di Borgo S. Lorenzo (Firenze), dove la nostra e la compagnia di Amilcare distrussero in agguato un battaglione tedesco. Quella volta contammo stesi sul terreno sessanta nemici, mentre noi perdemmo Ivo Lambruschi di Bologna che, catturato, venne passato per le armi due giorni dopo a Moscheta; Nello Battilani, invece, ferito gravemente, venne salvato con un difficile intervento compiuto durante la battaglia dal dott. Romeo Giordano (Romeo) il nostro medico. Per aver condotto quella iniziativa senza l'approvazione superiore Guerrino venne criticato dal comando di brigata, ma nel contempo ricevette anche un elogio per la perizia con cui aveva guidato gli uomini.

Durante la marcia dai Casoni a Monte La Fine ci imbattemmo in un reparto di linea tedesco (si tenga conto che ormai eravamo nella fascia della linea gotica) che attaccammo senz'altro. Sei tedeschi morirono, mentre da parte nostra nessuna perdita; l'armamento crebbe anzi di sei fucili Mauser. Passammo la notte ai Casoni, accomodandoci alla meglio

nella chiesa. Ripartimmo il giorno dopo ma giunti a Segatara i contadini ci avvertirono che non si poteva andare oltre tanto erano ingenti le forze tedesche, le quali stavano costruendo una linea difensiva contro l'avanzata della V Armata americana. Fu giocoforza fermarsi; approfittammo della sosta per nominare il nuovo comandante in vece di Guerrino. Due erano i nomi in primo piano entrambi nomi di compagni capaci e stimati: Umberto Gaudenzi e Teo Rampolli ; uscì il nome del primo, un operaio della Cogne.

Durante la sosta forzata inviammo un ragazzo del luogo, Bernardo, dal comandante del battaglione Libero che si trovava a Visignano, ormai nelle linee americane per fargli presente la nostra situazione. Libero consegnò al ragazzo un biglietto con sopra segnato l'itinerario che avremmo dovuto seguire per operare il congiungimento, ma sulla via del ritorno — era la notte del 24 settembre — egli cadde nelle mani dei tedeschi. Il biglietto che teneva dentro la fodera della giacca fu trovato, cosicché il nemico ebbe sotto gli occhi la nostra posizione. Un po' con l'aiuto dei contadini ed un po' per caso, Bernardo riuscì a scappare ed a raggiungerci, malgrado la pioggia di granate americane (parte delle quali scoppiavano lanciando nugoli di volantini scritti in lingua tedesca nei quali si invitavano i soldati della Wehrmacht a darsi prigionieri). Purtroppo Bernardo non seppe dire cosa c'era scritto nel biglietto di Libero, e si limitò a confermarci che le forze tedesche avevano formato una linea invalicabile. La nostra compagnia e quella di Oscar, visto che il congiungimento col battaglione era praticamente impossibile, ripiegarono allora rispettivamente su Ca' di Guzzo ed a Ca' di Giulio. La compagnia di Oscar si portava dietro un ferito, Liano Campomori,

che venne preso in cura dal nostro sanitario, lo studente universitario in medicina Gianni Palmieri.

Guerrino andò a prendere i contatti col comando della 62a Brigata Garibaldi, operante nella zona dei Casoni di Romagna, alloggiato in quel momento a Ca' dei Gatti, per stabilire un'operazione congiunta in caso di attacco nemico. Tale fu il risultato del colloquio fra Guerrino e Kid (Luciano Proni); la 62a e la compagnia di Oscar (che nel frattempo aveva preso posizione ai Casoni assieme alla brigata consorella) sarebbe intervenuta all'occorrenza in nostro appoggio, mentre noi saremmo accorsi ai Casoni qualora quei partigiani avessero esposto come segnale di allarme un lenzuolo bianco dalla finestra della chiesa.

Le sera del 26 settembre — Guerrino era con noi a Ca' di Guzzo — una pattuglia tedesca finì nei pressi della nostra casa e venne annientata dalle nostre postazioni avanzate. Attendemmo la reazione nemica, ma il mattino successivo si alzò nella calma più assoluta e l'episodio della sera prima sembrava più un caso fortuito che altro. Verso le 14,30 le nostre vedette osservarono il segnale : il lenzuolo era apparso ai Casoni.

La compagnia non indugiò; a piccoli gruppi prendemmo i sentieri scoperti puntando direttamente sui Casoni. La nostra presenza venne però subito registrata dai tedeschi, dalle postazioni della linea gotica sistemate a Sassoleone, i quali indirizzarono su di noi una vera e propria grandinata di colpi di mortaio. Ammaestrati dall'esperienza del Monte Carzolino riuscimmo ad evitare il fuoco di sbarramento ed a portarci ai Casoni. L'intervento ci costò una perdita dolorosissima; il commissario Alfredo Olivieri, ultimo della fila, rimase colpito in pieno da una granata che l'uccise sul colpo. Il cocente dolore per la morte di un compagno valente e per il quale provavamo un vivo attaccamento fu acuito dalla notizia che il segnale era stato

esposto intempestivamente, cioè solo perché erano state viste avvicinarsi tre camionette. I tre mezzi furono distrutti, ma non rappresentavano l'inizio dell'attacco.

Nel triste ritorno verso la base di Ca' di Guzzo dovvemmo mettere mano alle armi. Incrociammo infatti con una nuova pattuglia tedesca e nella breve sparatoria uccidemmo un sergente ed un caporale mentre un tenente ed un maresciallo caddero vivi nelle nostre mani. I due prigionieri riferirono che lo schieramento tedesco iniziava una ritirata da tutta la zona perché a corto di munizioni, ma era chiaro che mentivano per indurci a scoprirci. La realtà delle condizioni in cui si combatteva la guerriglia non ci permetteva di tenere dei prigionieri, così, fucilati i due nemici rientrammo nei nostri apprestamenti ed iniziammo una più attiva vigilanza. Da quel momento bisognava stare col dito sul grilletto degli Sten e delle mitragliatrici.

Ad appesantire la situazione venne una fittissima nebbia. I tedeschi ci avevano però ormai individuati e approfittando della visibilità zero operarono l'accerchiamento di Ca' di Guzzo.

Venne la notte. Ad un tratto il silenzio fu rotto da una sparatoria. I nostri avamposti tiravano su un ingente numero di nemici (un battaglione di SS e paracadutisti, imparò Tonino De Giovanni, fratello di Guerrino, da uno dei contadini costretti con la violenza a fare da guida che incontrò nel buio vicino alla borgata).

I nemici erano talmente vicini che Tonino ingaggiò un mortale corpo a corpo con un ufficiale; ebbe partita vinta ma subito dopo si sentì stringere al collo da un altro tedesco. Per fortuna arrivò Umberto, che salvò il partigiano freddando il nazista. Altre scaramucce si svolsero vicino al pozzo, dove i sovietici Michele e Kolia e Domenico Sportelli liquidarono la puntata.

La bufera poteva dirsi cominciata. Tutte le

sentinelle furono ritirate e dentro ci piazzammo nel modo migliore possibile. I tedeschi si erano allontanati un po' dalla casa; non di molto (la dimostrazione l'avemmo quando aprimmo la porta di cucina: una raffica infilò il vano, fortunatamente senza colpire nessuno). Assediati! La sortita era impossibile. Il buio fu segnato da razzi verdi e rossi degli assediati i quali dicevano al loro comando di avere compiuto l'accerchiamento e che volevano rinforzi. Da giù ebbero risposta con altri razzi e quel dialogo ci appariva terribile. I tedeschi dirigevano di quando in quando contro la casa raffiche di mitraglia come per tenerci inchiodati lì, e noi rispondevamo con raffiche dove vedevamo accendersi i bagliori del tiro e dove si udivano rumori.

Intanto ci si consultava se compiere la sortita o attendere. La decisione fu quella di inviare una pattuglia a chiedere l'intervento della compagnia di Oscar e della 62a brigata affinché assalissero i tedeschi alle spalle. Il tentativo di far uscire la pattuglia venne però stroncato da una raffica di mitraglia. Per il momento non c'era altro da fare che aspettare. Sistemammo la famiglia del contadino Salvatori padrone di casa e il gruppo degli sfollati, una quindicina di persone fra cui numerosi bimbi, nel posto più protetto cioè l'ovile.

Il fuoco tedesco cominciò ad aumentare d'intensità, ed alla mitraglia si aggiunsero i mortai e l'artiglieria leggera piazzata a Belvedere, sul crinale che divide il Sillaro dal Santerno. Da parte nostra fuoco abbastanza intenso.

Si prese la decisione di inviare a tutti i costi la pattuglia ai Casoni a chiedere rinforzi: Teo ed Umberto uscirono e si misero in posizione tale da spazzare con la mitraglia il sentiero che unisce la nostra base con quella della 62a brigata, e su quel varco si lanciarono Guerrino, Tonino e Remo. I tre compagni furono in un battibaleno ingoiati dall'oscurità.

I tedeschi tentavano frattanto di bruciare la casa con noi dentro sparando razzi incendiari, ma il pesante nebbione tramutato in pioggia neutralizzò i loro propositi. Poi arrivò una tremenda scarica di mortai che fece crollare mezzo tetto. Seguì un attacco di truppe. Le nostre due mitragliatrici, i mitra, i fucili e le bombe a mano accolsero i tedeschi con un fuoco a tutto spiano. L'assalto fu così respinto ma ricominciò la rumba dei mortai e dei cannoni : questo fino alle sei del mattino, con continue puntate. I tedeschi si avvicinavano strisciando col proposito di snidarci a colpi di bombe a mano ma il nostro tiro o li inchiodava a terra o li ricacciava indietro. Intorno, nella corte e subito oltre, si vedevano già molti morti.

Umberto e Teo ci esortavano a resistere. Dietro un pagliaio, a venti metri circa, i tedeschi riuscirono a piazzare due mitragliatrici e da lì a sparare contro le finestre e le feritoie. Tossignano diresse contro il cumulo alcune raffiche di pallottole incendiarie ma il fieno non prese fuoco; si tentò di far tacere le due armi con bombe a mano inglesi : nulla. Teo finalmente riuscì nell'intento con una bomba italiana ed allora alla luce delle vampe il gruppetto dei mitraglieri e dei serventi fece una brutta fine.

Le sanguinose perdite non fecero desistere gli attaccanti, nuovi reparti salirono verso Ca' di Guzzo (si seppe poi che truppe vennero spostate da S. Benedetto del Querceto, da Bisano e da Monterezeno). Teo ed Umberto ed i mitraglieri Wladimiro Nanni (Mirò) e Luciano Calamelli avevano davanti un numero impressionante di tedeschi uccisi. Le nostre armi scottavano.

Alle 6 di quel 27 settembre si avventò contro la casa un pesantissimo attacco. Il tetto non c'era quasi più ed i muri erano tutto un buco ; la resistenza diventava sempre più difficile. Teo ed io salimmo fino al bordo del muro e operammo un rapido lancio di bombe a mano inglesi, l'effetto fu micidiale; sotto di noi, dietro ai buchi nelle pareti i sovietici Kolia e Miscia

miravano sull'uomo con incredibile calma.

Ca' di Guzzo era un vulcano di fuoco. Teo ed io rimanemmo senza munizioni però il mio compagno si era intestardito a voler fare tacere una mitragliatrice St. Etienne, allora andai a prendere altri caricatori ed altre bombe a mano. Teo gridava, furente, tutte le parole del vocabolario romagnolo componendo pittoresche frasi. Con grave rischio Teo si portò sul muro d'angolo e scagliò una doppietta di bombe inglesi : la mitraglia di marca francese cessò di gracchiare.

Verso le sette la luce dell'alba peggiorò la nostra situazione e da quel momento cominciammo a contare dolorose perdite. Mirò e Calamelli alle finestre della cucina continuavano a sgranocchiare nastri dietro nastri; Teo ed io continuavamo a sparare dal muro alto; Umberto, instancabile, dirigeva il fuoco e rincuorava gli uomini ; da una finestra della cucina sparava Amieto.

In un improvviso momento di calma arrivò dentro una bomba a mano col manico; cadde con un tonfo e ruzzolò tra le macerie ed i mucchi di bossoli ma non esplose.

Ricordo che dal mio posto vedevo sparare Cicci Betti, Tarcisio Naldi, Adelmo Ronchini (Apuania), Vincenzo Martelli (Cito), Tossignano, i sovietici Kolia, Miscia e Michele, Carlo Cesarmi, Primo.

Apuania fu colpito a morte. Cito ferito; Tarcisio, gravissimo per un proiettile che gli aveva forato il ventre, implorava Diritto Diolaiti (Diritto) che lo trascinava al coperto di lasciarlo lì e non perdere tempo. Cadde anche il nostro cuiniere, il ferrarese Renzo Nardi (Càc), colpito in pieno ventre; soffriva terribilmente e ci chiedeva di finirlo. Sul piancito della cucina Gianni Palmieri (Gianni), lo studente universitario figlio del radiologo, assistito dal suo aiutante, l'odontotecnico Enes, curava i feriti.

I tedeschi ritentarono un ulteriore lancio di razzi incendiari ma nemmeno stavolta, per la provvidenziale pioggia, i proiettili riuscirono ad appiccare il fuoco. Primo da basso e Teo ed io sopra cercavamo di ributtare fuori i razzi.

Un inferno.

Dappertutto scoppi, urla, gemiti, crolli, puzzo di esplosivo bruciato. Attorno alla casa c'era un cerchio di morti.

E Guerrino? Che ne era di lui e degli altri due?

Dalla parte in cui mi trovavo, cioè in direzione dei Casoni di Romagna, udii ad un tratto spari e grida. Mi parve di sentire la voce di Guerrino ed allora balzai giù e urlai forte : «E' Guerrino! E' Guerrino! Siamo salvi ragazzi, coraggio!». Era proprio Guerrino con i rinforzi tra i quali Walter Bertolini (Walter) e due altri compagni della compagnia di Oscar. Avevano attaccato di sorpresa i tedeschi a duecento metri dalla casa in cui noi eravamo rinserrati e avevano sparato la strage. Guerrino era giunto fino a poche decine di metri da noi e ci incitò ad uscire ma il frastuono violentissimo della battaglia ci impedì di capire cosa dicesse. Una pattuglia del rinforzo riuscì a balzare nella casa; era formata da Annibale, Tonino e Muri, tutti feriti non in modo grave e Gianni li curò alla meglio. Vista la situazione i tre compagni, protetti dal tiro di Calamelli e di Teo, uscirono nuovamente per andare a riferire ed organizzare l'apertura di un varco. I tedeschi avevano nel frattempo diretto un più intenso fuoco contro i nuovi arrivati che ebbero anch'essi perdite.

Nell'interno della casa la situazione, dopo ore ed ore di combattimento e con le munizioni che cominciavano a scarseggiare, era ormai insostenibile. I tedeschi tentarono di far saltare la casa con la dinamite. Fu Umberto ad accorgersene, per caso, durante la sua uscita per recuperare fucili e munizioni di tedeschi uccisi. Il nostro compagno vide infatti un soldato

morto, a pochi metri dalla casa, con accanto una cassetta piena di esplosivo dalla quale penzolava un tratto di miccia. Fortunatamente il nazista fu colpito in tempo ed il piano di sterminarci tutti in una volta rimase solo tale. Resistere dentro quelle macerie significava farsi ammazzare tutti, sia pure a carissimo prezzo. Necessitava una decisione risolutiva. Umberto abbozzò la sortita, che doveva essere in due tempi consecutivi, cioè di due gruppi : il primo comandato da Teo ed il secondo da lui.

Tossignano ed i sovietici Kolia e Miscia ebbero il compito di proteggere la parte davanti della casa, mentre noi avremmo tentato la ritirata dal versante opposto in direzione dei Casoni. Rimaneva insoluto il problema del salvataggio dei feriti gravi; Gianni manifestò il proposito di restare con essi, nella speranza che la sua presenza valesse ad evitare la atroce sorte che ora purtroppo li attendeva.

La sortita avvenne alle 10 del mattino, sotto la protezione di Teo ed altri. Uscirono Umberto ed il suo gruppo formato da Mirò, D'Artagnan, Giorgio, Athos, Faì, Subek, Aldo, Fuoco, io ed i sovietici Nicolaj, Michele e Gimma; seguì il secondo di Teo con Luciano, Faliero, Carlo, Amleto, Cito, Primo, Beppe, Amedeo, Ezio e Diritto. A suo volta Tossignano, che con Kolia e Miscia avevano il compito di contenere la pressione tedesca, si trovò ad avere, di fatto, un terzo gruppo con Mirri, Luciano e Scifilini, gruppo che sarebbe stato più numeroso se Gianni, Enes, Domenico Sportelli, Francesco Campomari, Wladimiro Balducci, Isidoro Renda ed il francese Jacques non avessero deciso di rimanere nella casa, malgrado l'evidente pericolo, assieme ai feriti gravi Tarcisio, Cicci, Liano e Càc il ferrarese.

Lo sganciamento di Tossignano e del terzo gruppo si svolse con estrema difficoltà. Si era al corpo a corpo, feroce, con le armi usate come clave ed a colpi di coltello e di baionetta. In questa drammatica parte della lotta fra le

macerie i compagni sovietici Miscia e Kolia, che si erano battuti da veri leoni, caddero col cranio spaccato da colpi di cassa di fucile.

La battaglia, cessata tra le rovine di Ca' di Guzzo, ebbe un seguito lungo il pendio del Valletto seminato di cadaveri di tedeschi e di corpi di nostri compagni. In pochi riuscimmo a risalire fino ai Casoni di Romagna perché i nazisti continuavano a tirarci con mitraglie e artiglieria.

Io debbo la vita a Teo.

Stremato arrancavo lungo il costone ed ormai stavo per essere finito da un gruppetto di tedeschi quando arrivò Teo e con alcune secche raffiche di mitra li freddò tutti.

Quanto accadde tira le macerie del casolare fu terribile. I nazisti assassinarono i partigiani e quattro civili, senza rispetto nemmeno per i feriti ed i morenti. Separarono le donne ed i bambini dagli uomini (Ferretti, Coppi, Gardi, Mallini) e questi ultimi li addossarono al letamaio e li uccisero con un colpo alla nuca. Sette i partigiani che le belve naziste uccisero, sette giovani compagni che non potevano muoversi e alcuni di loro forse non si accorsero nemmeno di quel che stava accadendo; furono Cicci, Càc, Domenico, Wladimiro, Isidoro, Liano e Tarcisio. Enes l'infermiere riuscì a fuggire in un attimo di disattenzione dei tedeschi mentre portava all'aperto il corpo di Apuania.

Gianni lo obbligarono a curare i feriti tedeschi perché nella battaglia il loro medico, un ufficiale, era rimasto ucciso, poi assassinarono anche lui, il giorno 30, due giorni dopo.

Gli americani arrivarono sul luogo della battaglia giusto il 30 settembre e contarono sul terreno i corpi di 140 tedeschi e di 24 partigiani.